PROFILO – UN LIBRO SULL'ILLUSTRATORE DELLA VALLE RIEVOCA IL MONDO IMMAGINARIO E VARIOPINTO DELL'AUTORE DE «LE TIGRI DI MOMPRACEM»

Salgari, avventure e arrembaggi



Sopra, la copertina del libro su Alberto Della Valle firmato da Santo Alligo e Pompeo Vagliani e, accanto, le illustrazioni di due celebri romanzi di Emilio Salgari (sotto, nel tondo) Qui a fianco, Kabir Bedi in una scena di «Sandokan», serie tv del 1976 diretta da Sergio Sollima

Una vita interamente consumata nell'avventure di carta crea un mito iniziato sotto il segno del nome. Sàlgari o Salgàri? Sàlgari è più arioso, sembra alludere al guizzo fulmineo di una scimitarra, all'urlo sgolato di un arrembaggio, Salgàri è più floscio e impiegatizio, un nome da *travèt* o al massimo da *commenda*. Per oltre mezzo secolo i suoi lettori lo hanno chiamato Sàlgari, ma per sfortuna di Emilio la pronuncia esatta è Salgàri, che deriva da *salgàr*, salice piangente in dialetto veneto.

Nato a Verona nel 1862 da una modesta famiglia di fornai, bottegai e bettolieri, a 16 anni, dopo aver frequentato le scuole tecniche, si trasferisce a Venezia presso i parenti della madre per iscriversi all'Istituto nautico «Paolo Sarpi», ma i risultati sono disastrosi per un aspirante Capitano di gran cabotaggio: il suo unico viaggio fu quello nell'Adriatico da Venezia a Brindisi su un trabaccolo come mozzo, dove soffrì il mal di mare.

I suoi veri viaggi sono quelli con la fantasia: il suo primo romanzo è «La Tigre della Malesia», uscito a puntate sul quotidiano veronese «La Nuova Arena» tra il 1882 e il 1883 e più tardi in volume nel 1900 col titolo definitivo «Le Tigri di Mompracem». Tarchiatello, alto poco più di un metro e mezzo, con baffi neri rivolti all'insù, perso in sogni malesi e caraibici, Salgàri veniva chiamato dai buontemponi veronesi «Tigre della Magnesia». Nel 1893, dopo essersi sposato con Ida Peruzzi, un'attrice dilettante che gli darà quattro figli, si trasferisce a Torino, attirato da un contratto con la casa editrice Speirani, specializzata in libri e pubblicazioni per ragazzi. Questa città grigia e un po' noiosa di ordinate geometrie, fabbriche, caserme, palazzi severi e caffè eleganti mal si concilia con i sogni colorati di giungle, isole, tempeste, arrembaggi, tigri, elefanti, *prahos* e *kriss*. Alla fine del secolo l'ex capitale sabauda è una città di quasi 300 mila abitanti che sta per tuffarsi nel futuro esaltante del progresso: l'elettricità tranviaria, l'industria dell'automobile e quella del cinema.



Poco colto, lettore di romanzi popolari come Dumas e Verne, Salgàri è estraneo ai circoli culturali della scapigliatura piemontese, non conosce De Amicis, Bersezio, Calandra, Camerana e Graf. Cerca una fuga dal soffocante perbenismo umbertino vivendo ai margini della città, in sobborghi periferici lungo le rive tranquille del Po o in borgate a ridosso della cinta daziaria. I suoi libri saranno però apprezzati dalla regina Margherita, che nel 1897 gli farà avere la croce di cavaliere. In una lettera a Casa Reale, Salgàri fotografa la sua situazione scrivendo: «Vivo fuori del mondo, molto noto di nome, ma quasi ignorato da tutti».

Dal 1898 al 1900 si trasferisce a Sampierdarena, dove collabora con l'editore berlinese Donath, conosce l'illustratore Alberto Della Valle e pubblica «Il corsaro nero» con l'iconica copertina del pittore Giuseppe Garuti, in arte Pipein Gamba, che diventa subito un bestseller da 100 mila copie. Tornato a Torino, scrive come un forsennato, fumando cento sigarette al giorno e bevendo marsala, preparandosi da solo l'inchiostro con un estratto di bacche diluito con acqua. Pubblicò anche un romanzo fantascientifico sulle orme di Verne, «Le meraviglie del Duemila» (1907), e un curioso romanzo autobiografico ambientato a Torino, «La bohème italiana» (1909), bizzarro sodalizio di pittori e letterati che si riuniscono in una soffitta e chiamano la città Grissinopoli.

Straordinario inventore di parole, con 85 romanzi e oltre un centinaio di racconti seppe conquistare i lettori con forti dosi di esotismo, scenari di cartapesta, toni da melodramma



Come scrisse Daniele Ponchiroli, il creatore di Sandokan è «il primo e forse l'unico autentico scrittore di avventure che abbia avuto l'Italia». Frenetica e inesauribile macchina narrativa, con 85 romanzi e oltre un centinaio di racconti, seppe conquistare i lettori con dosi massicce di esotismo, scenari di cartapesta, toni da melodramma, un'invenzione ridondante e un linguaggio eccessivo, sempre sopra le righe. Era uno straordinario inventore di parole, che colpivano la fantasia degli adolescenti: i babirussa, i ramsinga, i maharatti, i lamantini, le pomponasse e i paletuvieri, tutti nomi esotici di animali e piante. In preda alla depressione nervosa, ossessionato dal timore della cecità, con la moglie che comincia a dar segni di squilibrio mentale, tenta il suicidio gettandosi sulla punta di una spada. Nel 1908 l'editore Bemporad gli assegna un compenso di diecimila lire all'anno in cambio di quattro romanzi: è un guadagno non da fame, anche se sproporzionato rispetto al lavoro accanito e al successo popolare dei suoi libri, corrispondente allo stipendio di un generale dell'esercito, ma tutto viene inghiottito dal disordine dell'amministrazione domestica.

«Navigatore solitario lungo oceani di carta e d'inchiostro», come lo definì Arpino, nel 1893 si trasferì a Torino, attirato da un contratto con la casa editrice Speirani, specializzata in testi per ragazzi

Nella primavera del 1911, mentre Torino si appresta ad inaugurare l'Esposizione universale per celebrare il cinquantenario dell'Unità d'Italia in un *revival* di fantasmi sabaudi e risorgimentali, la moglie Ida, smarrita nei sentieri della follia, viene ricoverata in manicomio.

È l'ennesima mazzata di un destino maledetto che incombe sulla famiglia Salgàri e avvolgerà nelle tenebre anche i discendenti, tutti vittime di malattie o incidenti. Il 25 aprile 1911, dopo aver scritto lettere disperate ai figli, agli editori e ai direttori dei giornali torinesi, Salgàri mette in scena la propria morte con un suicidio spettacolare. Il cadavere viene scoperto da una lavandaia in un boschetto della collina di San Martino, a poche centinaia di metri dalla sua casa di corso Casale, con il ventre squarciato a colpi di rasoio come un antico samurai. È una morte tragica e romanzesca, simile a quella dei suoi eroi nei quali, vittima del gioco incantatorio della letteratura, si era identificato.

Per gli appassionati dello scrittore veronese, diventato popolare non solo per le avventure, ma soprattutto per le immagini che accompagnavano i suoi libri, perfette per scatenare l'immaginario collettivo dei lettori, esce ora «Alberto Della Valle illustra Salgari» di Santo Alligo e Pompeo Vagliani, edito dalla Fondazione Tancredi di Barolo. Il primo, esperto dell'illustrazione e grande collezionista di volumi preziosi, traccia una precisa carrellata sulle illustrazioni di Della Valle, tempere per le copertine e acquerelli tra le pagine interne, mentre il secondo, direttore del Musli (Museo della Scuola e del Libro per l'infanzia), sottolinea il ruolo delle illustrazioni che «contribuiscono in maniera determinante alla definizione visiva dei personaggi, dei paesaggi e delle culture rappresentate» e individua le fonti iconografiche utilizzate da Della Valle nella costruzione delle immagini: opere enciclopediche, repertori specializzati, libri e riviste di viaggio. Secondo Alligo, i maggiori illustratori di Salgàri sono Della Valle, Gamba e D'Amato, quest'ultimo sensibile ai risvolti neri e gotici delle storie. Il primo saggio ad aver valorizzato il rapporto tra l'inventore di Sandokan e le illustrazioni di Della Valle è «L'occhio della tigre» di Paola Pallottino (Sellerio, 1994).

Questo «omino dal destino gigantesco», come lo definirono Giovanni Arpino e Roberto Antonetto nell'ironica e dissacrante biografia «Vita, tempeste, sciagure di Salgari, il padre degli eroi» (1982), fu «un navigatore solitario lungo oceani di carta e d'inchiostro».

Massimo ROMANO